

IL NARCISISMO NELL'ARTE, L'ARTE DEL NARCISISMO

Siamo tutti divi dentro un iPhone

di **Luigi Mascheroni**

Ma oggi, in Rete, ci sono più foto di Frida Kahlo, o foto con Frida Kahlo?

Selfie, arte e narcisismo. Qualsiasi cosa bella - una mostra, un museo, una piazza, persino un concerto, un tramonto o un party in terrazza - lo è soltanto dentro lo schermo di uno smartphone, meglio Full HD. La cornice dei nostri ricordi è solo digitale. *Hic et net*. Cogli l'Instagram.

Il Bello è che non vogliamo consumare semplicemente l'arte. Vogliamo farne parte. Di più. Vogliamo *essere* l'opera d'arte, anche soltanto per il tempo di un *like*. Siamo tutti divi dentro un iPhone. L'autoritratto dei grandi maestri non è mai stato così esteticamente vicino al #SelfieAdArte. Tutti ritrattisti. Ma di noi stessi.

La verità è che siamo un popolo di narcisisti, fuori e soprattutto dentro il web. Tanto meno sociali tanto più social. Ci piace l'arte, e la mettiamo da parte per fare spazio a noi stessi. Dalla sindrome di Stendhal alla *internet addiction*. Avete mai visto quella vignetta in cui ci sono un uomo e una donna, di spalle, mano nella mano, dentro un museo, davanti a un capolavoro di un grande maestro del contemporaneo, e uno dice all'altra: «E bellissimo. Non vedo l'ora di postarlo»? Ecco... Noi siamo dentro la vignetta.

I narcisi sono sempre esistiti - dal mito greco all'opera di Caravaggio - ma finché non è nato il selfie avevano poche occasioni per esibirsi. Ora il narcisismo è una *performance* permanente. Dal Museum of Selfies di Glendale, contea di Los Angeles (un vero museo pieno di classici falsi dove fotografarsi stringendo ai fianchi il David di Michelangelo) alla mostra #SELFATI al Castello di Gallipoli (una vera galleria di capolavori reali e di riproduzioni-capolavoro di opere iconiche), dai flash mob al museo egizio di Torino al boom del #MuseumSelfieDay, il fenomeno dei selfie declinato nel mondo dell'arte è ormai un'esperienza sempre più creativa che flirta coi linguaggi e le poetiche della pittura e della fotografia, trasgredendo le regole espositive convenzionali e ampliando i confini dell'interazione col Bello. Arti-star, *feedback*, moda e molti followers. Il tutto per riflettere sul «fenomeno selfie» non solo come gesto quotidiano ma come elemento in grado di raccontare se stessi: una nuova modalità espressiva - tra web e arte - della cultura popolare. La tentazione è virale. Alzi il selfie stick chi almeno una volta in un museo non ha ceduto alla tentazione dell'auto-scatto, tra una installazione *site specific* o una qualsiasi Venere dell'arte. A proposito: ora esiste anche «Google Arts and Culture», una nuova app di Mountain View che analizza i selfie degli utenti accostandoli a celebri dipinti del passato per rivelarti a quale quadro famoso assomigli. Quando volete sentirvi dire: «Come sei bello! Sei un'opera d'arte...». Ed è boom di download sugli app store.

Mai la (nuova) tecnologia ci ha fornito così tante e facili opportunità per metterci al centro dello schermo. Meglio approfittarle. Forse è vanità, di certo un gioco molto divertente. O forse solo un modo come un altro per innamorarsi di se(lfie).



L'ARTE DEI SELFIE

MODE&MODI

Autoscattodentrol'opera Tutti #selfati nei musei

La mostra (aperta fino a novembre) al Castello di Gallipoli. Ogni visitatore diventerà autore

Angelo Crespi

«Piacevole e compiaciuta di farsi fotografare in braccio a se stessa» profetizzava geniale, in uno dei suoi feltri, Vincenzo Agnetti ben prima che la moda dei selfie certificasse l'egolatria diffusa a ogni latitudine da cui ci salva, per fortuna con somma ironia, Clelia Patella che, nel rispecchiamento tra sé e l'opera, sublima due volte non il proprio ego, bensì l'arte e l'artista. Questa è la vera essenza dei #Selfieadarte esposti, da ieri (fino a novembre), nel Castello di Gallipoli, meta super ambita della italica movida, il borgo più affollato del Paese, il luogo più fotografato e, dobbiamo immaginare, dove si scatteranno più selfie che altrove.

La mostra in realtà si intitola #SELFATI, prodotta da Orione Comunicazione, è un percorso più ampio che parte, ovviamente, del tema dei selfie con opere site specific, come la mirror tower, la stravagante optical room curata e interpretata da Francesco Ferreri aka Chekos'art, muralista e street artist, «Salento style» con Mariano Light, fino all'exhibit dove ogni visitatore diventerà autore di un'opera collettiva partecipandovi e vivendola. Ma non mancheranno le citazioni, come le «sedute d'autore», un omaggio a Fabio Novembre e alle sue iconiche *Nemo* disegnate per Driade. Ed infine spazio ai

grandi dell'arte italiana: di Pistoletto viene esposto, nella scenografica sala ennagonale del castello, un classico come la *Venere degli stracci*, contornata da gigantesche fotografie di Clelia Patella che rinfacciano per quanto possibile lo sguardo della statua classica, ovviamente una replica, che l'artista piemontese nel 1967 contornò di pezzi di stoffa colorati, essendo lui il campione della cosiddetta arte povera.

Il gioco di Clelia Patella, giornalista e *art influencer*, sta infatti tutto nella dimensione performativa e ludica che ha l'arte contemporanea, ma in generale l'arte di ogni tempo, di essere un perfetto sfondo per scattarsi una fotografia. Infatti Clelia si misura con le opere d'arte che incontra quotidianamente nel suo lavoro (in mostre e musei), talvolta si immedesima perfettamente con esse, mediante travestimenti e mascheramenti, tanto da diventare parte, o addirittura finendo a modificarne il senso, riuscendo da un'opera a produrne una nuova differente, altrettanto significativa.

E di modelli nobili ce ne sono; dall'artista cinese Liu Bolin che si mimetizza nei luoghi che sceglie di fotografare, spesso celebri architetture del passato, una sorta di camaleonte capace di ingannare gli spettatori; oppure il caso più celebre di Banksy che all'inizio della carriera di nascosto ap-

pendeva nei più importanti musei del mondo sue opere del tutto simili a quelle esposte, spesso tele fintamente del Settecento ma con particolari completamente anacronistici della contemporaneità, *fake* che spesso restavano per settimane in mostra prima di essere scoperti.

Il senso profondo dell'operazione che, a questo punto, non temiamo di definire d'arte è spiegato dai molti «curatori» di Clelia, la Chiara Ferragni dell'arte, che sono uomini di cultura il cui ego vigoroso non rischia di subire una *diminutio* per colpa dell'autoscatto.

Giordano Bruno Guerri scrive: «Se l'arte è, come è, creare e rendere bello quello che i più copiano male, Clelia è una grande artista del selfie». Massimiliano Parente spiega: «Una volta si chiamavano autoscatti, oggi viviamo una società di narcisi senza cervello, quelli che Roberto D'Agostino chiama i sel-



fie-cienti. Clelia Patella invece fa dei suoi autoscatti non il riflesso vuoto di sé stessa ma una riflessione giocosa e vivace sull'opera d'arte».

Vittorio Sgarbi conclude: «Con i selfie ad Arte di

Clelia Patella ogni momento diventa storia. Il selfie rende ognuno artista e consente di raccontare un punto di vista che insieme ad ogni altro punto di vista riproduce per la prima volta la storia del mondo.

Una storia senza eroi ma, per la prima volta con uomini e donne tutti uguali. La democrazia universale delle immagini».



A sinistra, un autoritratto fotografico dell'artista Liu Bolin riletto dall'art influencer Clelia Patella in mostra a Gallipoli



A destra «La Venere degli straccia» (1967) di Michelangelo Pistoletto e di fianco l'opera «Dispersion» (1991) di Christian Boltanski reinterpretata da Clelia Patella; in alto, un'opera di Fernando Botero e una di Claudia Fontes (esposta nel Padiglione Argentina della Biennale di Venezia 2017) sempre «rilette» da Clelia Patella. Qui sopra, l'ingresso della mostra

